

menti che seguirono il concilio di Clermont, Flori ridiscute la storicità di episodi e tematiche spesso indebitamente cristallizzatisi, a cominciare dalla diffusa convinzione che Pietro abbia semplicemente deciso di anticipare la data della propria partenza rispetto a quella stabilita da Urbano II, il 15 agosto 1096. Sembra piuttosto probabile, infatti, che il progetto dell'Eremita, fortemente marcato dal ricorso al meraviglioso, dalle lettere «cadute dal cielo» e dall'attesa escatologica del giudizio finale, fosse ben diverso e perfino indipendente da quello del pontefice, spingendolo ad affrettarsi verso Gerusalemme non appena radunato un numero di uomini sufficiente. Su un altro piano, quello delle distorsioni compiute dalle fonti francesi — e soprattutto dall'anonimo normanno, di cui Flori invita recisamente a diffidare — si collocano altri importanti episodi legati alla figura di Pietro. Secondo Flori, infatti, il presunto saccheggio a cui le torme popolari guidate dall'Eremita sottoposero i sobborghi e le chiese di Costantinopoli nei *Gesta* dell'anonimo normanno — in realtà opera delle truppe di Goffredo di Buglione — fu loro attribuito per accentuare la luce negativa gettata dalla propaganda anti-greca di Boemondo sull'imperatore Alessio. Allo stesso modo, il nome di Pietro l'Eremita fu introdotto tra quelli dei codardi che fuggirono nottetempo dall'assedio di Antiochia per sostituire la menzione di Guido le Rouge, conte di Rochefort, che, tra 1104 e 1106 (periodo in cui sia l'anonimo normanno sia Tudebodo stavano completando le proprie narrazioni) era siniscalco di Francia, uomo indispensabile per la riuscita della propaganda in favore della spedizione in Oriente. Infine, la conferma del prestigio che Pietro mantenne come guida spirituale della crociata risulta evidente dalle grandi liturgie penitenziali a cui i crociati si sottoposero prima della presa di Gerusalemme e della battaglia di Ascalona, due momenti in cui l'Eremita rivestì il ruolo di predicatore e di tramite per riconciliare i partiti avversari dei principi, accanto ad Arnoul, il futuro patriarca di Gerusalemme.

La figura di Pietro l'Eremita, spogliata dalle deformazioni ideologiche che ne condizionarono i tratti già nelle cronache contemporanee, viene dunque restituita da Flori alla storia della prima crociata come incarnazione di quel vasto movimento popolare, percorso da fremiti escatologici e teso all'avvento della Gerusalemme celeste, che costituì la linfa sot-

terranea, e spesso trascurata — tanto dagli scrittori ecclesiastici del XII secolo quanto dagli storici moderni — della spedizione in Oriente. Completano il volume un'ottima bibliografia, tavole cronologiche sui principali avvenimenti dell'XI secolo e sullo svolgimento della prima crociata, le carte dell'itinerario seguito dai crociati in Occidente e in Oriente e gli schemi degli assedi di Nicea (1097), Antiochia (1098) e Gerusalemme (1099), nonché un utile indice dei nomi di persona.

MIRIAM RITA TESSERA

FEDERICO FARINA - IGINO VONA, *L'abate Giraldo di Casamari amico fraterno di Gioacchino da Fiore, legato pontificio in Germania, in Francia, in Inghilterra, promotore del nuovo complesso monastico, arcivescovo di Reggio Calabria*, Presentazione di COSIMO DAMIANO FONSECA [pubbl. del Ministero per i Beni culturali e ambientali - Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari], Casamari, Ediz. Casamari, 1998 (Bibliotheca Casaemariensis, 3). Un vol. di pp. 202.

Lo studio presenta la figura di colui che fu probabilmente il quarto abate di Casamari a partire dall'incorporazione nell'Ordine cisterciense, avvenuta fra il 1151 e il 1152. Il volume si divide in tre grandi sezioni, dedicate a Giraldo in qualità rispettivamente di abate di Casamari, legato pontificio e arcivescovo di Reggio Calabria. La prima muove dal più antico (e più celebre) riferimento biografico di cui si disponga: la testimonianza del monaco Luca, *notarius* dell'abate Giraldo allorché a Casamari arrivò l'abate calabrese Gioacchino, tra settembre 1182 e agosto 1183, per ottenere l'affiliazione della propria abbazia di S. Maria di Corazzo. Il progetto non si realizzò (Corazzo riuscì solo nel 1188 a legarsi a Fossanova), ma Gioacchino restò nondimeno circa un anno e mezzo a Casamari, lavorando con tranquillità alla stesura delle opere principali nella grangia di S. Angelo di Corneto, molto vicina al monastero. La permanenza poté essere lunga e fruttuosa proprio grazie all'amicizia instauratasi con Giraldo. A sua volta Luca, messo dall'abate a disposizione di Gioacchino come scriba, seguì quest'ultimo al ritorno in Calabria, divenne poi

abate della Sambucina e infine arcivescovo di Cosenza.

Dopo aver presentato la figura di Giraldo, la prima sezione passa innanzi tutto in rassegna i principali privilegi, concessioni e donazioni conferiti durante il suo abbaziato dai pontefici, dagli ultimi sovrani normanni e da Federico II di Svevia, per poi considerare le filiazioni prodotte da Casamari, i rapporti dell'abate con il Capitolo generale e il suo impegno per l'erezione del nuovo complesso abbaziale, la cui chiesa venne consacrata nel 1217, quando Giraldo aveva già lasciato la carica da otto anni. Con una esposizione semplice e chiara gli Autori presentano in un quadro unitario elementi singolarmente già in parte noti, riuscendo nel contempo a mostrare, attraverso le vicende di Casamari, alcuni tratti fondamentali dell'organizzazione istituzionale dei cisterciensi. A questo scopo fanno ampio ricorso a una loro precedente opera (*L'organizzazione dei Cisterciensi nell'epoca feudale*, Casamari 1988), non esitando a trarne direttamente lunghe citazioni.

Questa prima sezione non è peraltro esente da qualche svista e incertezza. Non è esatto affermare che Raniero da Ponza fu «dichiarato "fuggitivo" insieme a Gioacchino, nel 1192, dal Capitolo generale» (p. 30): come si arguisce dal testo citato a pie' di pagina, il Capitolo generale ingiunse che si scrivesse ai due monaci, richiedendo loro di presentarsi entro la festa di S. Giovanni Battista dell'anno successivo. Solo se non lo avessero fatto, essi avrebbero dovuto essere considerati nell'ordine come *fugitivi*.

Un problema ineludibile è rappresentato per gli Autori dalla questione delle origini della Sambucina. Nella sostanza essi concordano con la tesi recentemente rilanciata da P. De Leo (*Certosini e cisterciensi nel Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993), secondo cui il monastero benedettino di S. Maria Requisita, fondato nel 1145, sarebbe stato fin dall'inizio cisterciense, in quanto nato a seguito di un'intesa diretta intercorsa fra Bernardo di Clairvaux e Ruggero II. In tale prospettiva la Sambucina sarebbe quindi sorta come figlia di Clairvaux e solo successivamente sarebbe stata affiliata a Casamari (in occasione — ipotizza De Leo — della ricostruzione a seguito del terremoto del 1184). Da parte loro, gli Autori aggiungono al tutto una propria ipotesi, la quale — lo dichiarano essi stessi — «non è suffragata da alcuna documentazione» (p.

64): l'ipotesi che negli anni più tesi del conflitto tra Alessandro III e Vittore IV «la comunità monastica di Casamari, o buona parte di essa, abbia trovato rifugio ed accoglienza in un'abbazia in via di fondazione della stessa ramificazione di Clairvaux, legata anch'essa direttamente alla persona di Bernardo»; gli Autori immaginano che tale situazione «si sarebbe protratta per alcuni anni», creando nella Sambucina «una sovrapposizione alla prima comunità, quasi un ricambio generazionale che avrebbe portato, come pure avveniva nell'Ordine per motivi seri, ad una sostituzione di paternità» (pp. 64-65).

Quanto alle abbazie «figlie dirette di Casamari» gli Autori, fondandosi ancora sul repertorio di V. Janaschek, inseriscono fra di esse anche S. Maria della Matina, benché A. Pratesi abbia dimostrato che il passaggio di tale abbazia calabrese ai cisterciensi avvenne solamente tra il 1221 e il 1222 e direttamente alla Sambucina (A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, pp. VII-XIX, in part. XV). Per tornare infine a Giraldo, sorprende che gli Autori non considerino in alcun modo il suo scritto principale, il *Libro de mirabilibus gestis*, liquidato come «una raccolta di storie edificanti, di *exempla*, di aneddoti morali e di visioni di cui è ricca la letteratura cisterciense» (p. 128, ma si veda non già le pp. 49-50).

La seconda sezione del volume tratta di Giraldo legato pontificio in Germania, Francia e Inghilterra. Le sue missioni vengono ricostruite anche nella prospettiva di evitare per il futuro i malintesi prodotti, in un lontano passato, dal sovrapporsi della sua figura a quella di un altro monaco di Casamari, di nome Giovanni, incaricato di legazioni in Europa orientale. Sarebbe stato peraltro interessante chiedersi se, attraverso l'operato di Giraldo, si intraveda una specifica linea di azione del papato o di influenti cerchie monastiche, tenendo anche conto del peculiare orientamento politico dei suoi confratelli Raniero da Ponza e Gioacchino da Fiore. Proprio in materia di politica ecclesiastica nei confronti dell'Impero questi ultimi si distanziarono in effetti dallo schieramento intransigentemente antisvevo forte in curia e nell'Ordine cisterciense (si pensi solo alla polemica tra Gioacchino e l'autorevole Goffredo di Auxerre, già segretario di Bernardo e abate di Hautecombe).

La terza sezione è dedicata a Giraldo in quanto arcivescovo di Reggio. L'identificazione del presule con colui che fino a poco prima era stato abate di Casamari era già stata suggerita da N. Kamp. Considerando analiticamente le fonti indicate nel secondo volume di *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien* (München 1975), gli Autori giungono a offrire un quadro dettagliato dell'azione di Giraldo nel periodo finora meno noto della sua esistenza.

In Appendice sono riportati sedici documenti importanti per la biografia dell'abate e per la storia di Casamari. Si tratta di una lettera di Enrico VI a papa Celestino III e di quindici lettere di Innocenzo III a vari destinatari. Queste ultime sono riprodotte dal vol. 215 della *Patrologia Latina*. Sarebbe stato però senz'altro opportuno rifarsi all'edizione critica dei Registri di Innocenzo III (condotta sotto la guida di O. Hageneder e pubblicata dall'Österreichisches Kulturinstitut di Roma), nella quale tutte e quindici le lettere papali risultano già pubblicate (dieci nel 6. Band, Wien 1995 e 5 nel 7. Band, Wien 1997): il testo vi è infatti migliorato e la datazione di alcuni documenti risulta corretta.

GIAN LUCA POTESTÀ

*Il monachesimo italiano nell'età comunale. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995*, a cura di FRANCESCO G.B. TROLESE, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1998 [ma 1999] (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 16). Un vol. di pp. VIII-818, con cartine e tavv. f.t.

A quasi un ventennio dal primo convegno di studi sull'Italia benedettina, dedicato alle fondazioni cluniacensi lombarde, il Centro storico benedettino italiano è tornato ad organizzare nel 1995 un incontro di studio a Pontida, di cui il presente poderoso e stimolante volume ne raccoglie gli atti. Le celebrazioni per il nono centenario della morte di s. Alberto da Prezzate, fondatore dell'abbazia pontidese di San Giacomo, hanno fornito in un certo senso — oltre alla sede materiale per lo svolgimento dei lavori — anche l'orientamento te-

matico del convegno, dedicato allo sviluppo monastico in età comunale, insieme agli impliciti limiti geografici e cronologici insiti nel titolo stesso. Un argomento non scontato e suscettibile di approcci differenti, i cui esiti finali offrono ora agli studiosi una massa di dati, in molti casi nuovi, ed alcune precise linee di tendenza generali per inquadrare territorialmente i rapporti tra cenobi ed istituzioni municipali. Alcune scelte particolari però nelle relazioni da parte della direzione del Centro, la diversa impostazione delle ricerche, come pure le peculiarità territoriali, ma soprattutto l'assenza di indagini sistematiche sui singoli monasteri e sui vari comuni, rendono il volume come uno strumento prezioso e indispensabile, ma ancora inevitabilmente provvisorio per molti dei risultati raggiunti, soprattutto nell'inquadramento delle situazioni di numerose aree regionali italiane e del loro confronto nell'ambito dello sviluppo del monachesimo.

I termini cronologici, fissati idealmente tra la fine del secolo XI e la morte di Federico II, non appaiono d'altra parte così scontati. Se infatti risulta del tutto legittimo il riferimento di partenza, cioè l'elezione al soglio pontificio di Urbano II — un cluniacense che rappresenta il punto di incontro tra un modello di monachesimo riformato e le istanze ecclesiastiche di rinnovamento che, sul piano dell'organizzazione della Chiesa, andavano verso un rafforzamento dei poteri vescovili e delle chiese pievane —, meno pregnante appare, sotto il profilo della storia monastica, il collegamento con la vicenda «dell'ultimo grande antagonista delle libertà comunali», per usare le parole impiegate nell'*Introduzione* da G. PICASSO (p. 4). Questo non perché la figura del sovrano svevo non sia un momento di cesura nel quadro istituzionale della politica italiana, o perché la particolare congiuntura economica creata dal perdurare della guerra non abbia influito pesantemente anche sulla vita dei monasteri — come ha mostrato G. ANDENNA, affrontando il problema in maniera quasi chirurgica («*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*»). *La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale*, 63-96) —, ma perché l'esperienza comunale continuò anche dopo la scomparsa di Federico II con esiti nuo-